

Bilinguismo

Premessa

La condizione del *monolinguisimo* è una pura astrazione, in quanto alla cosiddetta *lingua materna* o meglio *prima lingua* (L1), ossia all'idioma appreso nell'ambito familiare all'atto stesso dell'acquisizione del linguaggio, si affianca normalmente la pratica di una o più varietà addizionali, che possono essere *lingue straniere* o *lingue seconde* (L2). Si creano in tal modo i presupposti di una situazione che si definisce appunto di *bilinguismo* ovvero, qualora le varietà che entrano in gioco siano più di due, di *plurilinguismo*: per *plurilinguismo* intendiamo l'insieme dei processi che possono manifestarsi in ogni situazione in cui più lingue siano parlate da uno stesso individuo o gruppo.

Grado di padronanza bilingue

Nel senso comune, essere *bilingui* significa dominare perfettamente due lingue; era questo ad esempio il punto di vista di Leonard Bloomfield che, in *Language* (1933), definiva il *bilingualism* come "il possesso di una competenza da locutore nativo in due lingue":

In the extreme cases of foreign-language learning the speaker becomes so proficient as to be indistinguishable from the native speaker round him ... In the cases where this perfect foreign-language learning is not accompanied by loss of the native language, it results in *bilingualism*, native-like control of two languages (Bloomfield 1933, pp. 55-56).

A lungo si intese dunque per *bilinguismo* la piena padronanza di due lingue da parte di una data persona: si faceva riferimento alla situazione ideale di quei parlanti che avessero per esempio acquisito la duplice competenza fin dall'infanzia in virtù della loro 'privilegiata' condizione di avere genitori di lingua diversa e che riuscissero a integrare perfettamente i due sistemi linguistici tra loro ad un livello piuttosto profondo dell'organizzazione psicologica.

Il bilinguismo così inteso era un fenomeno attinente alla sfera individuale, degno più di osservazione psicologica (per la complessità dei meccanismi in gioco) che sociologica o linguistica. Per questo tipo di funzionamento bilingue, in particolare, i due codici erano considerati sovrapponibili, intercambiabili, senza cioè che tra essi operasse una delimitazione degli ambiti d'uso.

Progressi significativi si devono all'apporto di due linguisti di scuola americana, Einar Haugen (il quale nel 1953 definisce il bilinguismo come "l'attitudine a produrre in un'altra lingua degli enunciati corretti portatori di significato") e soprattutto Uriel Weinreich (autore di un volume di importanza fondamentale per lo sviluppo degli studi sul bilinguismo e sull'interferenza linguistica: *Languages in Contact*, pubblicato nello stesso 1953). Per impulso di questi due studiosi, il termine *bilinguismo* finisce per comprendere "tutte le gradazioni nell'uso di due (o più) lingue": esistono in effetti innumerevoli posizioni intermedie tra la condizione di un esperto interprete e quella di un apprendente che a stento riesca ad esprimere qualche semplice frase in lingua straniera.

Più recentemente, è stato proposto un ampliamento del concetto fino a comprendere la competenza passiva o meglio 'ricettiva' in una determinata lingua e persino il cosiddetto bilinguismo 'incipiente' (A.R. Diebold, 1961). Ancora più estensiva la formulazione di Macnamara 1967, il quale considera bilingue chiunque possieda una competenza minima in una delle quattro abilità linguistiche, cioè comprendere, parlare, leggere e scrivere in una lingua diversa da quella materna. Tutto sommato, aderendo alla valutazione di Renzo Titone (1995, p. 10), il bilinguismo è compatibile con un grado di competenza sufficiente per una comunicazione efficace in più di una lingua; dove per efficacia deve intendersi l'abilità di recepire correttamente il significato dei messaggi e/o l'abilità parallela di produrre messaggi intelligibili in più di un codice.

Estensione del concetto di bilinguismo al possesso di due varietà di una stessa lingua

Un ulteriore passo avanti in direzione di una concezione estensiva del bilinguismo si compie affermando che lo scarto interlinguistico (ossia la distanza fra le varietà a contatto) è ininfluente ai fini dello stabilirsi di una situazione bilingue; in altre parole si può essere bilingui non solo se si dominano lingue reciprocamente 'straniere', ma anche quando si abbia familiarità con due varietà di una stessa lingua. Il principio appare enunciato da Weinreich (*Languages in Contact*, 1953) in un passaggio di grande risonanza programmatica:

Considereremo qui il contatto linguistico e il bilinguismo nel senso più lato, senza specificare il grado di diversità tra le due lingue. Ai fini del nostro studio è irrilevante che i due sistemi siano "lingue", "dialetti della stessa lingua" o "varietà dello stesso dialetto"... i meccanismi dell'interferenza, a prescindere dalla quantità dell'interferenza stessa, saranno sempre gli stessi, che il contatto sia tra cinese e francese o tra due sottovarietà di inglese usate da famiglie vicine. E b e n c h é

non si dia per solito il nome di bilinguismo alla padronanza di due sistemi così simili, il termine nel suo senso tecnico potrebbe agevolmente essere esteso a coprire anche questi casi di contatto (si cita dalla trad. it., 2008, p. 4).

Si fa strada così una più articolata nozione di bilinguismo inteso come una qualunque forma di utilizzazione di più di una lingua (o varietà di lingua) da parte di un individuo o gruppo di parlanti.

Organizzazione cognitiva della competenza bilingue

Negli anni Cinquanta gli strumenti di analisi del bilinguismo si perfezionano. Innanzitutto Ervin e Osgood (1954), riprendendo uno spunto di Weinreich, codificano la distinzione tra bilinguismo *coordinato* e bilinguismo *composito* (o *composto*): in inglese i due tipi terminologici sono rispettivamente *coordinate* e *compound bilingualism*.

Nel caso del *bilinguismo coordinato* il bilingue dispone di due sistemi linguistici indipendenti: non solo i significanti ma anche le unità di contenuto restano separati (il concetto correlato con la sequenza fonica di it. *cane* è indipendente dalla rappresentazione mentale cui rimanda *dog*) in maniera tale che in ciascuna lingua il parlante si costruisce un'autonoma serie di corrispondenze tra significante e significato. La condizione del *bilinguismo composito*, invece, implica che il soggetto disponga di una struttura cognitiva unitaria; in altre parole, pur facendo ricorso a espressioni distinte (it. *cane* e ingl. *dog*) per designare un determinato referente nelle due lingue che formano la sua competenza, ad esse fa corrispondere una stessa concettualizzazione. Possiamo rendere conto di tale differenza per mezzo dei seguenti schemi:

bilinguismo coordinato

"cane"	"dog"
it. <i>cane</i>	ingl. <i>dog</i>

bilinguismo composito

"cane - dog"	
it. <i>cane</i>	ingl. <i>dog</i>

Il *bilinguismo coordinato* è proprio di chi abbia immagazzinato separatamente e in tempi successivi i due sistemi linguistici, avendo appreso a parlare la *prima lingua* con i suoi genitori e la *seconda lingua* a scuola o al lavoro; il *bilinguismo composito* è invece tipico di quei parlanti che siano entrati precocemente in contatto con una seconda lingua. Gioca dunque un ruolo determinante l'età del contatto con la seconda lingua; in funzione della scansione temporale della competenza bilingue, è possibile infatti distinguere un *bilinguismo simultaneo*, che definisce la condizione di chi acquisisce una pluralità di lingue simultaneamente alla formazione delle sue abilità linguistiche, dal cosiddetto *bilinguismo successivo*, in cui l'apprendimento sia avvenuto in fase più tarda (ad esempio in età scolare) quando la competenza nella prima lingua si sia già fissata.

TIPI DI BILINGUISMO

Bilinguismo individuale e bilinguismo comunitario

La stessa ampiezza della nozione di bilinguismo ha creato l'esigenza di introdurre una prima differenziazione fra *bilinguismo individuale*, che chiama in causa la pratica dell'uso alternativo di due lingue da parte di un singolo parlante, e *bilinguismo collettivo* (ovvero *bilinguismo sociale*), che si realizza ogni qual volta l'utilizzo di due lingue costituisce un fenomeno concernente una intera comunità. Per marcare ancor di più la duplice manifestazione della condizione bilingue, Hamers-Blanc 2000 hanno fatto valere la distinzione tra il "bilingualism" e la cosiddetta "bilinguality": il primo evoca "the state of a linguistic community in which two languages are in contact with the result that two codes can be used in the same interaction and that a number of individuals are bilinguals" mentre la seconda designa "the psychological state of an individual who has access to more than one linguistic code as a means of social communication ...".

Forme del bilinguismo individuale

Il bilinguismo presenta una scalarità di tipi, ordinabili in un *continuum* a seconda del grado di padronanza del parlante con la seconda lingua: sotto questo aspetto si tende oggi a distinguere fra *bilinguismo bilanciato*, ovvero equilibrato, che si realizza quando un parlante si esprime con uguale scioltezza in due lingue senza mostrare una spiccata preferenza per l'una o per l'altra e *bilinguismo dominante*, che comporta la prevalenza di un idioma sull'altro (Fabbro 1996, p. 119). I rispettivi termini tecnici inglesi sono

balanced bilinguals (anche *equilinguals* o ancora *ambilinguals*; cfr. Baker-Jones, pp. 12-13) e *dominant bilinguals*¹. Altri studiosi (ad es. Lüdi 1996) preferiscono parlare rispettivamente di bilinguismo simmetrico e asimmetrico.

Un'altra utile distinzione terminologica è stata introdotta dallo studioso canadese W.E. Lambert tra bilinguismo "aggiuntivo" e "sottrattivo": nel caso del *bilinguismo aggiuntivo* (in inglese suona come *additive bilingualism*) l'apprendente addiziona una seconda lingua al suo repertorio senza per questo perdere familiarità e fluenza nella lingua materna; nel caso del *bilinguismo sottrattivo* (ingl. *subtractive bilingualism*) l'apprendimento della seconda lingua, di solito la lingua dominante nel contesto sociale, avviene a spese della prima.

Forme del bilinguismo collettivo

Occorre innanzitutto puntualizzare che il "bilinguismo comunitario" (o il "bilinguismo sociale"), a differenza della *diglossia*, presuppone la compresenza di due codici dotati del medesimo *status*, e dunque funzionalmente equipollenti e intercambiabili in ogni ambito d'uso. Ciò premesso, il bilinguismo comunitario non implica necessariamente che tutti i parlanti di quella data entità (Paese, regione, territorio) siano bilingui: è utile infatti accogliere la distinzione, proposta da Mioni 1982, tra bilinguismo *bicomunitario* e bilinguismo *monocomunitario*. Nel primo caso la collettività "è divisa in due sotto-comunità tendenzialmente separate, ciascuna con l'uso (pressoché) esclusivo di una delle due lingue al suo interno" (Berruto, *Fondamenti*, p. 251): in questa eventualità, che ritroviamo ad esempio nel Québec (in Canada), in Belgio e nell'Alto Adige, il bilinguismo si configura spesso come semplice sommatoria, senza implicare il possesso simultaneo di tali lingue da parte di uno stesso individuo; soltanto un ristretto gruppo di parlanti può essere considerato autenticamente bilingue. Nel secondo caso, che si realizza ad esempio in Alsazia, i cui abitanti accanto al tedesco dialettale parlano correntemente anche il francese, nel Lussemburgo e nella Valle d'Aosta, la comunità presenta un comportamento comunicativo omogeneo al proprio interno; i parlanti sono in grado "di interagire verbalmente nell'uno o nell'altro idioma nella maggior parte delle situazioni comunicative" (Zuanelli Sonino 1983, p. 7) e il loro tasso di bilinguismo è dunque molto elevato.

¹ La distinzione sarebbe stata introdotta da W. E. Lambert, J. Havelka, R.C. Gardner, *Linguistic manifestations of bilingualism*, "American Journal of Psychology" 72 (1959), p. 78.